

Incanto/disincanto

Dopo aver illustrato per tre anni in questa rubrica parole singole (si tratta di Limite, Interstizio, Quasi, Fremito, Segreto, Bellezza, E, Grazie, Ritmo), vorrei proporre quest'anno ai lettori alcune coppie di parole che si richiamano e si giustappongono o sembrano farlo. La prima coppia che intendo esplorare è *incanto/disincanto*.

Che cos'è l'incanto? Può essere molte cose e corrispondere a tante esperienze soggettive. Potrebbe essere uno spicchio di luna circondato da una aura luminosa che scopriamo per caso una sera alzando il capo verso il cielo, o un mare che stiamo guardando al mattino prestissimo quando irrompe la luce rossa e rotonda del sole, o ancora un lago alpino circondato dai bianchi ed esili eriofori, o mille altre cose in cui ci imbattiamo e ci fanno fermare un istante, trasmettendoci bellezza.

L'incanto e l'incantare ci parlano di fascino e dell'affascinare/essere affascinati, di meraviglia e piacevolezza, di "rapimento" e dell'essere rapiti o ammaliati. I termini francesi *charme* e *charmant*, che usiamo anche in italiano, rendono bene l'atmosfera e i caratteri dell'incanto e di ciò che è incantevole. Originariamente incanto o incantamento rinviano all'esercizio e agli effetti della magia, ma a noi è rimasto soltanto il calco simbolico, non meno vigoroso peraltro, di quel termine. Shakespeare, tra gli altri, ha fatto parecchie volte ricorso al mondo della magia per condizionare o risolvere le situazioni create nelle sue opere. Nella *Tempesta* è la magia l'elemento portante della narrazione: Prospero, duca di Milano ingiustamente spodestato dal fratello, provoca con le sue arti magiche il naufragio della nave su cui si trova l'usurpatore con il figlio; sull'isola deserta dove essi approdano si svolgerà il dramma a lieto fine della *Tempesta*, con un'alternanza di fatti

Gianni Gasparini realistici e situazioni magiche¹.

Prendiamo ora un celebre sonetto di Dante, quello in cui egli immagina di trovarsi con gli amici Guido e Lapo e con le donne di loro tre su un "vasel", una nave che vada sul mare governando i venti al loro volere:

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento
e messi in un vasel ch'ad ogni vento
per mare andasse al voler vostro e mio,
sì che fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
anzi, vivendo sempre in un talento,
di stare insieme crescesse 'l disio²

I tre amici sono "presi per incantamento" nell'immaginazione di Dante: ci vorrebbe cioè un incantesimo, e più precisamente il gesto di magia di un "buono incantatore", per dare vita al sogno che è oggetto della poesia, quello che i tre amici con le loro donne possano trovarsi insieme sulla nave, uniti da una comune volontà (il "talento") "e quivi ragionar sempre d'amore". L'incantamento è legato in questo sonetto sia all'amicizia fra i tre poeti che soprattutto all'amore e all'innamoramento, secondo le modalità del Dolce stil novo.

L'incanto, detto in altro modo, è il sogno di una felicità che in questo caso si riveste delle sembianze degli amici e della donna prediletta. Dante ci parla di sogno, ma anche Shakespeare fa la stessa cosa alcuni secoli dopo, quando scrive proprio in conclusione alla *Tempesta* quell'osservazione sulla natura dell'uomo rimasta celebre fino ad oggi:

"La materia di cui siamo, è come quella di cui son fatti i sogni, e con un sogno è coronato il nostro breve esistere"³

E anche oggi questo succede quando facciamo l'esperienza dell'innamoramento, quando uno squarcio di verità o di miseri-

cordia si apre improvvisamente sulla nostra strada, quando immaginiamo le cose più belle per qualcuno che ci sta a cuore, quando ci fermiamo stupiti davanti a un luogo o a un fenomeno naturale che ci sorprende per la sua meraviglia, quando un viaggio ci fa provare un sentimento singolare di estraneazione. Anche noi, in queste occasioni e contingenze, non possiamo che evocare il sogno, i nostri sogni.

L'incanto ci parla dunque di un universo parallelo alla realtà normale e corrente, il sogno, soprattutto quel sogno ad occhi aperti o *rêverie* di cui è molto occupato un grande filosofo del Novecento, Gaston Bachelard. La nostra vita quotidiana è intessuta continuamente di questi mondi o "universi paralleli", che intersecano la cosiddetta vita reale e i nostri impegni e obblighi di routine ma ci proiettano in realtà che ci fanno sognare, appunto, e danno qualità alla nostra vita, offrendole talvolta quelle uscite di sicurezza di cui c'è bisogno per resistere. Pensiamo all'arte in genere, alla musica, alla poesia e alla letteratura, al teatro; ma anche all'umorismo e alla comicità, allo scherzo, alla stoltezza (come quella apparente di Pinocchio) e alla follia (il caso di don Chisciotte: ma è pazzia o saggezza la sua?). E, ancora, con valenze problematiche o negative, ecco apparire i mondi virtuali del digitale e persino quell'universo parallelo che si può costruire con la menzogna.

E il disincanto? Etimologicamente si dovrebbe trattare di una uscita dall'incanto o incantamento, di un superamento a tutti gli effetti della magia, anche in termini simbolici. Max Weber, uno dei fondatori e padri della sociologia all'inizio del Novecento, usò proprio il termine di disincanto o disincantamento per indicare la nuova realtà emersa con la società industrializzata moderna, dominata dal processo pervasivo della razionalizzazione e dalle "azioni orientate verso lo scopo": esse rappresentano il tessuto delle organizzazioni complesse del Novecento, aziende e pubblica amministrazione in primo luogo. Al dominio di una tale azione razionale in tutti gli ambiti si accompagna un progressivo disincanto del mondo e un processo di secolarizzazione della società, con le crisi che questo induce a livello sia individuale che economico e sociale.

Il pensiero di Weber fornisce una autorevole spiegazione – accanto ad altre – dei fondamenti sia culturali che strutturali dei sistemi sociali affermatosi nel Novecento, ma ovviamente non è questo il luogo per discutere a fondo di modernità e secolarizzazione. Quello che qui mi pare interessante e da sottolineare è che il disincanto oggi non è più solo una uscita dal mondo irrealista della magia né una corretta accettazione dei vincoli della realtà quotidiana. Di fatto il disincanto prende sovente la forma della disillusione, della sfiducia e dello scetticismo. Un esempio importante è dato dalla scarsa fiducia che serpeggia oggi nel nostro paese (ma anche in altri) riguardo alla politica, agli uomini politici e alle stesse istituzioni pubbliche. Il disincanto diviene, a ragione, sfiducia nel linguaggio usato da chi opera in politica, nelle sue affermazioni e promesse: e tale sfiducia può malauguratamente trasmettersi e diffondersi ad altre aree, venendo a rappresentare una grave ferita al senso di appartenenza collettiva a cui ciascuno è chiamato.

E vi è – credo – una forma di disincanto ancora più radicale e pericolosa. È quella che consiste nel rinunciare al sogno come parte della propria esistenza, come ingrediente con cui contribuire a costruire il proprio futuro e quello di chi amiamo, di chi ci sta accanto, di chi condivide la sua esistenza nel nostro paese.

Incanto e disincanto sono strettamente legati, non vanno separati. Una giusta dose di disincanto ci porta al realismo e alla concretezza nello svolgimento della vita quotidiana, e ad adeguarci ai caratteri travolgenti e spesso drammatici della modernità contemporanea emersa nel XXI secolo. Penso in particolare alla frattura incancellabile segnata nel mondo dall'11 settembre del 2001. Ma il disincanto non può farci rinunciare all'incanto del sogno e della bellezza che esso richiama, non può comprimere la speranza che esso sta a indicare per ciascuno e per tutti.

Detto in estrema sintesi: si tratta di vivere nel disincanto aspirando all'incanto.

-
- 1) W. Shakespeare, *La tempesta*, Garzanti 1982.
 - 2) D. Alighieri, *Le rime*, 9 (LII), Garzanti 1979.
 - 3) W. Shakespeare, *ibid.*, IV, 1.
-